

BRESSON - D'ESSAI 2023 - 2024

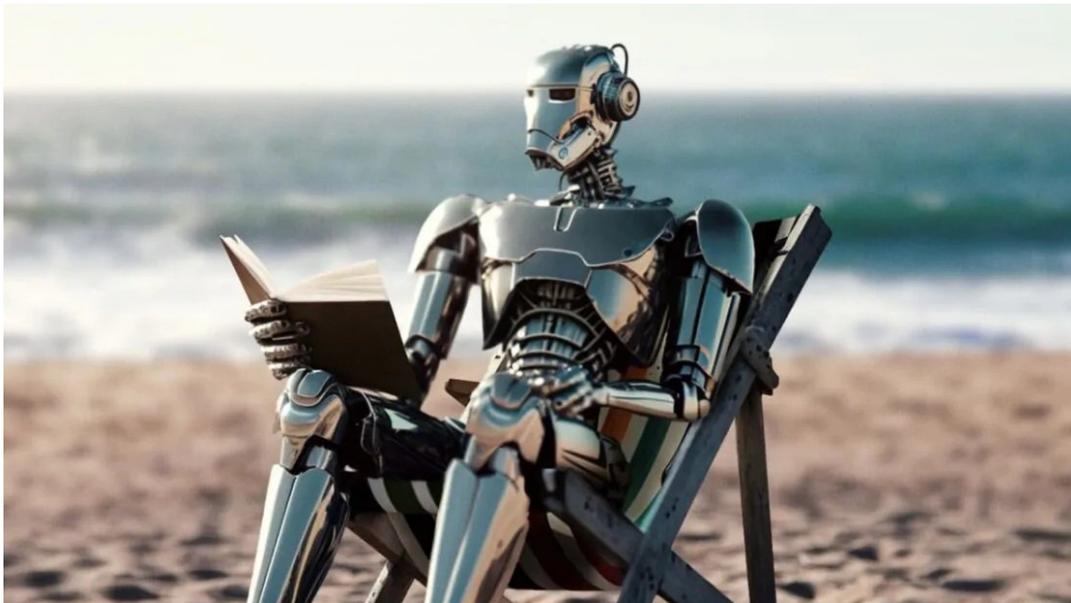
DISABATO

Sabato 27 aprile 2024 - ore 17

PENSARSI ATTRAVERSO LO SGUARDO DEL CINEMA: IL LAVORO

After Work

di Erik Gandini - Documentario
Svezia 2023, 81'



Disimpegnati attivi, disoccupazione volontaria, etica del lavoro, il senso di colpa che porta all'ansia teologica per la dannazione. E poi, siamo già diventati automi da un bel po'? Se avessi uno stipendio al mese senza lavorare, cosa faresti? Il documentario *After Work* racchiude tutto ciò ed anche di più, riscoprendo probabilmente una solitudine molto artificiale, una solitudine intelligente ma artificiale. Erik Gandini, regista, scrittore e produttore italo-svedese, nonché professore di cinema documentario alla Stockholm University of the Arts, autore, tra gli altri, di *Videocracy*, presentato a Venezia nel 2009, si è liberamente ispirato per questo lavoro agli scritti sull'ideologia del lavoro del sociologo Roland Paulsen. Attraverso storie contemporanee, in quattro diversi angoli del mondo, *After Work* porta allo spettatore elementi utili per disegnare scenari futuri, raccontando aspetti iperbolici e paradigmatici dell'ideologia, dell'etica del lavoro, del rapporto tra esistenza e lavoro, in Kuwait, Corea del Sud, Stati Uniti e Italia, società con modelli di sviluppo molto distanti tra loro. Gli Stati Uniti sono noti come la "nazione senza vacanze". Il Kuwait è il Paese più fisicamente inattivo del mondo, anche se tutti hanno un impiego e sono ben retribuiti. Un'etica del lavoro unica, che affonda le sue radici nel confucianesimo, è alla base della miracolosa crescita della Corea del Sud, dalla povertà estrema al successo informatico. All'interno della classe media italiana si trova il più grande gruppo di "NEET" (Neither in Employment, Education or Training) in Europa.

Documentare una realtà che non è ancora completamente accaduta. Attraverso il metodo del What-if? Cosa faremo quando non dovremo più lavorare? Ecco cosa si propone di fare soprattutto il regista. È girato nel presente, con l'obiettivo di creare una proiezione nel futuro. Il futuro attraverso il presente. *After Work* è un film guidato dalle idee, più che dai personaggi. Eppure ha trovato persone immensamente affascinanti con intuizioni nate da esperienze reali. La maggior parte del dibattito sul futuro del lavoro è dominato da tecnici e teorici, esperti di IA e automazione. Al regista non interessa la tecnologia, il suo approccio è esistenziale. Ha cercato di evitare quasi completamente la prospettiva tecnologica, concentrandosi invece su quella umana. La collaborazione con il pluripremiato direttore della fotografia, Fredrik Wenzel ha reso ancora più credibile il racconto attraverso semplici telecamere fisse in ambienti di lavoro, utilizzando sfondi di grandi aree vuote e fagocitanti o l'uso del formato

cinemascope a rafforzare la qualità filmica del materiale girato. Le generazioni umane cambieranno i loro comportamenti, in modi non prevedibili, per effetto dell'esperienza sempre più precoce ed estesa di uso delle macchine intelligenti, ma probabilmente queste adatteranno le loro capacità manipolatorie più rapidamente di quanto gli utilizzatori umani sapranno trovare strategie per rendersi più autonomi. Ecco, sembra davvero in più passaggi un documentario a tratti allucinatorio, proiettato nel prossimo, probabilmente non così distante, futuro (...)

Leonardo Lardieri – Sentieri Selvaggi

Dichiarazioni del regista **Erik Gandini**:

«Facciamo fatica a immaginare un'alternativa al lavoro. L'idea del documentario è nata ragionando proprio su questo. Volevo provare a considerare il lavoro non come una necessità, ma come una realtà spesso negativa, una costrizione da cui facciamo fatica a liberarci. Mi riconosco in tutte le persone che si vedono nel film, e mi piace pensare a questo progetto come a una raccolta di esperienze reali e utili al prossimo. A parte la prima metà di *After Work*, che mostra situazioni aberranti come quella dei lavoratori della Corea del Sud e degli Stati Uniti, che si ritrovano prigionieri della morsa ideologica del lavoro, ho cercato di scoprire se esistano germogli di alternative a questa condizione. Sicuramente io l'ho vissuta in prima persona, nonostante faccia un lavoro privilegiato che per molti sarebbe un hobby. Però mi sento anche io una risultante di questa ideologia del lavoro».

«L'etica del lavoro è nata con la Rivoluzione Industriale. 350 anni fa, quando c'era da costruire tutto, anche i bambini dovevano lavorare. Questa idea è incompatibile con il presente e totalmente incompatibile con il futuro, però sembra che sia difficile parlare di non lavoro, e probabilmente dipende dalla nostra educazione. Io ho un ricordo traumatico della scuola: la disciplina, dover memorizzare le cose, rispondere correttamente alle domande. Penso tuttavia che ci siano esempi di sistemi educativi, soprattutto in Asia, che sono peggiori del nostro. Gli inglesi dicono: *'Machines are for answers, humans are for questions'*. Ritengo che questo spirito 'umano' non sia presente nel sistema educativo di oggi».

«Quando ho pensato al film, il dibattito sulle intelligenze artificiali quasi non c'era: è esploso negli ultimi tempi in maniera sorprendente. Non avremmo mai pensato che le macchine ci avrebbero sostituito tanto nelle cose noiose che in quelle piacevoli. A me interessava, più che il dibattito fra gli esperti di tecnologia, una domanda in fondo banale: cosa facciamo se non lavoriamo? Per scelta, nel film non c'è una risposta. *After Work* è diviso in due parti: una prima parte che racconta il presente e una seconda che esplora il futuro attraverso il presente, il che è un po' una contraddizione, perché i documentari solitamente si occupano solo di presente e di passato, mentre il futuro è monopolio della fantascienza, però mi sento di dire che certe cose la tecnologia non potrà mai sostituirle».

«Mi ha turbato molto la situazione del Kuwait, dove la possibilità della libertà esiste, gli schiavi-robot ci sono e i soldi anche, eppure manca la fiducia nell'essere umano, per cui nessuno gli dice: 'Fai quello che vuoi'. Al contrario, si chiede all'uomo di fingere di lavorare. Io non credo che l'essere umano sia passivo o sia pigro: questi sono preconcetti tristemente radicati, mentre io sono convinto che non smetteremo di darci da fare nel momento in cui avremo tanto tempo in più grazie alla tecnologia. Penso soltanto che forse dovremmo ridefinire cosa sia questo 'fare'».

